

24 giorni per 450 km: il Chp in marcia per la condanna di un suo deputato

Erano in migliaia ieri nel centro di Ankara a protestare per l'arresto del deputato del partito di opposizione turco Chp Enis Berberoglu, condannato mercoledì a 25 anni di prigione per spionaggio.

AMONTE UNA STORIA già nota, la stessa che aveva condotto nel novembre 2015 alla detenzione del direttore e del caporedattore di *Cumhuriyet*, Can Dundar e Erdem Gul: la pubblicazione di un reportage, a maggio del 2015, che mostrava la

consegna di armi dai servizi segreti turchi del Mit a gruppi islamisti attivi in Siria, forse allo Stato Islamico.

BERBEROGLU È ACCUSATO di aver fornito al quotidiano, di cui è stato direttore dal 2009 al 2014, il video della consegna al confine e di aver «rivelato per fini politici e militari informazioni di Stato che devono restare segrete».

Per questo è stato condannato a un quarto di secolo e privato dei diritti politici, sollevan-

do le proteste del suo partito e dei sostenitori che parlano di «sentenza politica» emessa da giudici vicini all'entourage di Erdogan: ieri nella capitale migliaia di persone hanno lanciato la «Marcia per la Giustizia», 24 giorni e 450 km di camminata da Ankara a Istanbul fino alla prigione di Malpete, dove il deputato è detenuto.

E MENTRE ARRIVAVA la notizia che la corte penale di Istanbul aveva rigettato la richiesta di scarcerazione del deputato re-

pubblicano, il leader del Chp Kilicdaroglu arringava la folla: la marcia «non riguarda un partito politico, viviamo sotto un'amministrazione autocratica nata con il golpe del 20 luglio». Il riferimento è all'entrata in vigore dello stato di emergenza, 5 giorni dopo il fallito putsch del 15 luglio 2016.

DA ALLORA OLTRE 130MILA dipendenti pubblici e non sono stati sospesi dagli incarichi, poliziotti, soldati, giudici, accademici, e 40mila persone sono

state arrestate (tra loro 150 giornalisti). Dietro le sbarre, dal 4 novembre scorso, restano anche 11 deputati del partito di opposizione Hdp, tra cui i leader Demirtas e Yuksekdag su cui pesano accuse per centinaia di anni di prigione.

DALLE CORTI TURCHE escono anche le prime sentenze, in relazione al tentato colpo di stato: ieri 23 soldati sono stati condannati all'ergastolo per la partecipazione al golpe, accusati di «tentativo di rovesciare l'or-

dine costituzionale».

MA QUELLA DEI 23 SOLDATI non è stata la sola sentenza di ieri: ad Ankara Aydin Sefa Akay, giudice del Meccanismo per i Tribunali Criminali Internazionali delle Nazioni Unite, è stato condannato a sette anni e sei mesi per «appartenenza a organizzazione terroristica», ovvero per legami con la rete dell'imam Gülen. Arrestato lo scorso settembre, Akay ha dovuto interrompere le indagini sul genocidio in Ruanda.

Monta la protesta contro i processi farsa. A piazza Taksim e nelle aule dei tribunali

SABRINA DUARTE
DAVIDE LEMMI
Istanbul

Una folla di giovani e meno giovani riempie ancora una volta piazza Taksim, simbolo della rivoluzione di Gezi Park e teatro della repressione. «Lunga vita alla nostra causa e alla nostra resistenza», intonano a gran voce mentre sollevano cartelli con le scritte, «rivogliamo il nostro lavoro» e «governo illegale». Gli agenti di polizia restano in disparte, ai margini della piazza.

LA PROTESTA È PACIFICA, ma decisa. Alcuni mostrano le foto di Nuriye Gülmen e Semih Özakça, divenute ormai simbolo della lotta contro l'oppressione; «Ridategli il lavoro», «Non siete soli», continuano a ripetere. È anche per loro che la Turchia si sta mobilitando. Da settimane manifestazioni spontanee vanno avanti nelle maggiori città del paese.

Nuriye era docente universitaria, mentre Semih, insegnava in una scuola elementare. Entrambi sono stati licenziati, come altri 138.147 tra funzionari, insegnanti e accademici, nel corso delle purghe volute da Erdogan dopo il fallito colpo di stato del 15 luglio 2016. Tra i primi a inscenare proteste, i due insegnanti si ritrovavano a Yuksel, una piccola stradina del centro di Ankara, per difendere i propri diritti. «Nuriye è stata arrestata 15 volte, e 15 volte è tornata in strada per chiedere al governo di ridarle il lavoro», racconta la giornalista turca Günes Seferoglu. Al 60° giorno di protesta entrambi hanno avviato lo sciopero della fame. «A quel punto sono diventati il simbolo della resistenza - continua Günes - Il loro gesto ha dato forza a migliaia di altri che hanno cominciato a seguirli in piazza».

IL SENTIMENTO di forte solidarietà da parte della popolazione, ha però scatenato la dura repressione del governo. Il 23 maggio di quest'anno, Nuriye e Semih sono stati arrestati ad Ankara con l'accusa di «fomentare il caos». In carcere stanno continuando lo sciopero della fame, oggi è il 94esimo giorno, e le loro condizioni di salute sono sempre più critiche. «Vanno avanti solo con acqua e zucchero. Nuriye si muove sulla sedia a rotelle perché non riesce più a camminare, ed entrambi cominciano a perdere lucidità», spiega Ebru Timtik, il loro avvocato, che incontriamo durante la protesta di Taksim.

L'8 giugno, due giorni pri-



Nuriye Gülmen e Semih Özakça durante una protesta di piazza per riavere il loro lavoro

Dalla cattedra al carcere duro Erdogan, l'ingiustizia infinita

Il paese si mobilita per Nuriye e Semih, simbolo della resistenza alle purghe del regime

ma di scendere in piazza. Ebru, in una piccola aula del tribunale di Caglayan a Istanbul, ricordava anche al giudice le pessime condizioni di salute dei suoi assistiti e attaccava le crescenti violazioni di diritti umani nel Paese.

IL DISCORSO PERÒ VA OLTRE la storia di Nuriye e Semih. Ebru infatti è lì per difendere anche se stessa. A gennaio del 2013 è stata arrestata insieme ad altri 9 avvocati. L'accusa, essere membro dell'organizzazione terroristica di Fethullah Gülen, l'imam che secondo il presidente turco Erdogan avrebbe ideato il fallito golpe.

Ebru è stata in prigione 14 mesi, poi la scarcerazione. Ma il processo, giunto alla settima udienza, sembra non avere mai fine. «Cercano in tutti i modi di allungare i tempi» dice Günes, seduta al nostro fianco nell'aula. Il tono determinato con cui si rivolge al giudice che la guarda impassibile, ci distrae: «Smettetela di dire che siamo membri di organizzazio-

ni terroristiche. Sapete tutti la verità. Il punto è che non accettiamo atteggiamenti fascisti, per questo ci hanno arrestato».

Günes il meccanismo: le accuse mosse ad Ebru sono supportate da testimoni fantasma che nessuno ha mai visto. Secondo la giornalista, i teste sarebbero stati costretti a deporre false testimonianze sotto minaccia di tortura.

IN TUTTA LA TURCHIA quasi 3mila tra giudici, avvocati e procuratori sono in carcere, a molti di loro è stata revocata la licenza. «La maggior parte di quelli che invece sono seduti ancora al loro posto vive nella paura di perdere il lavoro o di essere

arrestati, per queste ragioni si adattano alle disposizioni del governo», ci spiega Ebru in un momento di pausa prima di rientrare nell'aula.

L'UDIENZA CONTINUA. A prendere la parola sono gli avvocati difensori che attaccano con determinazione il giudice. Le parole sono dure, ma l'atmosfera non è tesa. A quattro anni dall'inizio del processo, in aula tutti conoscono il proprio ruolo. L'impasse sembra creato ad hoc. I continui rinvii, le gravi accuse, l'indifferenza dei giudici, la stagnante burocrazia che aleggia sugli atti, sono gli ingredienti di un meccanismo a spirale che mira ad annientare la resistenza degli attori di questo teatro.

IN MEZZO AL PUBBLICO ci sono anche molti avvocati europei. «Siamo francesi, spagnoli, italiani, tedeschi - ci dice una di loro - veniamo qui da quando il processo è cominciato per sostenere i nostri colleghi e difendere, con la nostra presenza, i diritti fondamentali dell'esse-

re umano». Si rientra in aula. La parola va al giudice che liquida tutti velocemente, fissando l'ennesima udienza.

USCIAMO DAL TRIBUNALE insieme a Ebru. «Lo chiamano palazzo di giustizia, ma sono solo pietre e pilastri - gli occhi si abbassano e il sentimento di amarezza prende per un attimo il sopravvento - Sono molto preoccupata per il futuro del mio paese, non per me. Io sono una combattente».

Una combattente che ha subito i soprusi delle carceri turche, «Ci hanno preso a calci, ci hanno legato, ci buttavano a terra, sedendosi sopra di noi. Si rifiutavano persino di darci un bicchiere d'acqua». Ma la prigione e le torture non sono riuscite ad annientare la determinazione e la speranza di Ebru. La sua forza nasce da una consapevolezza, «Ho il supporto della mia grande famiglia, di tutti i miei colleghi e clienti, come Nuriye e Semih. Persone che ogni giorno lottano per la verità, la libertà e la giustizia».

138.147

Il numero dei licenziamenti tra funzionari, insegnanti e accademici voluti da Erdogan dopo il fallito colpo di stato del 15 luglio 2016. Nuriye Gulmen è stata arrestata 15 volte.